

# Quale futuro per le edizioni digitali? Dall'haute couture al prêt-à-porter

Elena Pierazzo, Università Grenoble Alpes

Le edizioni digitali si stanno affermando sempre di più come prodotti scientifici di alto valore, ma la loro creazione rimane privilegio di pochi. Le edizioni digitali si presentano come oggetti complessi, curati tecnicamente, dalle multifunzionalità e che offrono molto ai loro utilizzatori. Sono oggetti unici, personalizzati, che sono in un certo senso condannati a essere innovativi e diversi di volta in volta, pena il non ottenimento di fondi di ricerca necessari alla loro realizzazione. Questa situazione da un lato ha consentito e ha cavalcato lo sviluppo tumultuoso delle tecnologie digitali, dall'altro sta impedendo una vera diffusione di tali metodologie e lo stabilirsi di una folta comunità di filologi digitali. Preparare un'edizione digitale non è semplice e richiede non solo delle competenze filologiche, ma anche competenze tecniche avanzate (XML, XSLT, RDF, manipolazione di immagini ...), nonché l'accesso a risorse di tipo infrastrutturale (server, domini, ecc.); a questo si aggiungono problemi legati al mantenimento delle risorse sul lungo periodo e di accettazione accademica dei prodotti della ricerca. Il risultato è che la produzione di edizioni digitali è condizionata dall'accesso a notevoli fondi di ricerca oppure (o in aggiunta) alla disponibilità in loco di centri di ricerca sul digitale, che sono da un lato ancora abbastanza rari e dall'altro condizionano spesso il loro supporto all'ottenimento di fondi. Ne consegue che larghe fasce di editori sono tagliate fuori dai più innovativi sviluppi dell'indagine ecdotica rappresentati dalle edizioni digitali; i più penalizzati in questa situazione sono in particolare i giovani, dottorandi e post-dottorandi, che pur avendo l'entusiasmo per il nuovo e il digitale, si trovano spesso nell'impossibilità ad accedere ad adeguati supporti di ricerca. Da molte parti si lamenta la mancanza di software e strumenti facili da usare e che possano limitare la necessità da parte degli editori di fare tutto da soli, dalla codifica, alla trasformazione in HTML, al web design, alla creazione e gestione dei metadati, delle API, alla gestione dei server, e in effetti ci si potrebbe chiedere come mai con quasi 30 anni di ricerca nel settore delle edizioni digitali ci siano a tutt'oggi un numero così limitato di strumenti di tale genere<sup>1</sup>.

La verità è che tali strumenti non sono di facile realizzazione: differenze disciplinari e culturali rendono complicata la realizzazione di strumenti adatti per un numero economicamente rilevante di ricercatori<sup>2</sup>, a cui si aggiungono questioni più pragmatiche come la difficoltà di ottenere fondi di ricerca per la creazione di strumenti informatici e ancora di più per garantirne il mantenimento e l'aggiornamento richiesto dal vorticoso cambiamento dei sistemi operativi e dei browser. È chiaro come questa situazione sia insostenibile: se le edizioni digitali debbono essere necessariamente innovative, "ground-breaking" e personalizzate, è chiaro che queste non potranno mai stabilirsi come il metodo normale di

---

<sup>1</sup>Fra cui si vedano per esempio: la Versioning Machine (<http://v-machine.org>); Juxta e Juxta commons

<sup>2</sup>Si veda Tara Andrews, *The Third Way. Philology and Critical Edition in the Digital Age*, "Variants", 2013 (10), pp. 61-76.

produzione editoriale con grave conseguenze per l'intera disciplina. Le soluzioni a questo problema cominciano fortunatamente a emergere e sono offerte in particolare dal settore bibliotecario e da quello dell'editoria. La biblioteca universitariadi Cambridge<sup>3</sup>, per esempio, offre supporto tecnico e una piattaforma unificata per la pubblicazione di edizioni digitali molto diverse fra loro ma tutte accessibili a partire dallo stesso portale. Tale approccio consente di limitare il numero di conoscenze tecniche richieste al ricercatore, che può quindi concentrarsi sull'oggetto della sua ricerca: il testo. Una biblioteca ha inoltre una vocazione alla conservazione sul lungo periodo, il che contribuisce ad alleviare i problemi di durabilità dell'oggetto digitale. Tale soluzione impone però dei compromessi, in particolare quello di dover limitare le personalizzazioni e di accettare un'interfaccia standardizzata, oltre, e forse soprattutto, il rinunciare a priori alle potenzialità più sperimentali offerte dal digitale. Il progetto Fonte Gaia<sup>4</sup> si ispira in parte a tale modello. Approcci simili sono offerti dalla rivista digitale "Scholarly Editing"<sup>5</sup> che pubblica una sezione di edizioni digitali all'interno di un'interfaccia comune e dalle funzionalità più o meno standardizzate. Simile in un certo senso è anche la proposta delle Presses Universitaires de Caen<sup>6</sup> che offre la possibilità di creare edizioni digitali basate su XML-TEI partendo da file word grazie a un workflow innovativo. Dal canto suo, la TEI è a buon punto con l'elaborazione di un nuovo prodotto chiamato TEI Simple<sup>7</sup> che contiene al suo interno la possibilità di specificare un "processing model" e che quindi può essere utilizzato per la creazione rapida e standardizzata di prodotti digitali 'finiti'. Queste iniziative per quanto molto diverse fra loro hanno tutte in comune l'aspirazione alla standardizzazione dell'editoria scientifica digitale, ma quello che manca ancora è il contributo degli editori stessi che sono oggi interpellati a produrre quel modello scientifico di base che dovrebbe servire da base comune per tali standardizzazioni. Il rischio è infatti che si arrivi alla versione prêt-à-porter delle edizioni digitali basandola sull'esperienza di un numero limitato di studiosi, di discipline e di tradizioni culturali o anche basata su considerazioni pragmatiche e tecniche. Occorre quindi che gli editori e in particolare gli editori digitali assumano un ruolo propositivo all'interno di questo processo di standardizzazione che è diventato ormai urgente. Tale processo non dovrà necessariamente bloccare lo sviluppo di prodotti sperimentali e innovativi, ma anzi potrà (e dovrà) beneficiare della ricerca più innovativa; d'altra parte però tale ricerca beneficerà dall'essere sostenuta da un vivaio di giovani e meno giovani editori, formati alla ricerca digitale e quindi adatti anche a spingersi oltre i limiti, qualora ne avessero la voglia.

## Bibliografia

Andrews, T. 2013a. «The Third Way. Philology and Critical Edition in the Digital Age». *Variants* 10:61–76.

---

<sup>3</sup><https://cudl.lib.cam.ac.uk>

<sup>4</sup><http://fontegaia.hypotheses.org/projet-fonte-gaia-2>

<sup>5</sup><http://scholarlyediting.org>

<sup>6</sup><https://www.unicaen.fr/puc/html/index.html>

<sup>7</sup><https://github.com/TEIC/TEI-Simple>